PEL

GIORNO NUZIALE

DEI CARI GIOVANI

GIAMBATISTA MARTINI

E

VIRGINIA CAPOQUADRI

LE QUATTRO STAGIONI DI GIOVANNI MELI

FATTE ITALIANE

IN RICORDO D' AMICIZIA

ANTICA E PERENNE

AL PADRE DELLO SPOSO

OFFRE

MINTORE LARISSEO

A

GIOVAN-PIETRO

PREFAZIONE

Se mi sono queste mie
Disperate poesie
Nuovamente ristampate,
Giovan-Pietro, perchè fate
Brusco l'occhio e il volto tetro?
Non capite, Giovan-Pietro,
Se di questo buon servizio
Io mi giovo con giudizio,
E rimetto l'ugne addosso
Al liberculo; lo posso
Render sì pulito e bello,
Da far pago anche il cervello
Del più rigido Aristarco,
Che tien sempre teso l'arco,
E per nulla attacca lite?
Giovan-Pietro non capite?
Non v'è cosa che si metta
Alla luce sì perfetta,
Che non meriti la cura
Di una nuova lisciatura.
Vedi là quello scultore
Con qual'arte e quale amore
Della statua già compita
Ora il braccio, ora le dita,
Or le ciglia, ora la ciocca
Del leggero crin ritocca,
Gote, labbra, naso e mento;
E non sembra mai contento,
E per ore ed ore intere
Non la lascia bene avere.

Ancor' io . . . . ; Ma che pretendi,
Voi mi dite, co' rimendi
D' ottener che non spiragli
La tua tela? Tu la sbagli;
E mi sembri, vedi! in tutto
Quel poeta farabutto
Che avea scritto una tragedia,
Che venir fece l' inedia
(È un gran dir!) fino a un tintore.
Onde il vate: Sior Dottore,
Son venuto qui a cercarla,
Perchè *Lei* che tanto ciarla,
I miei versi (se sa leggere)
Faccia grazia di correggere,
E mi cassi colle corna
Quello o questo che non torna.
Mentre il vate grida e abbaia,
L'altro, aperta la caldaia
Che bolliva fitto fitto,
Giù ci pianta il manoscritto. —
Colle force indi tirato
Fuor quel rotolo imbrattato
Tanto, che non v' è una sola
Semplicissima parola
Che non sia scassata affatto;
Ecco, grida questo matto,
Sior poeta i' l' ho servita.
E teneva con due dita
Il grondante scartafaccio! . . . .
Sviene il vate, e preso a braccio
Di bottega è tratto fuori. —
Tutto il Corso de' Tintori
Rimirando che si porta
Il Poeta a bocca torta
Che infilati ha nel corpetto,
(Quasi al muso dirimpetto) ,
Que' malconci fogli negri,
Convertissi in Borgo Allegri.
Caro, pensa ora alle tue
Cose, . . . scappo, . . . son le due.

A

FRANCESCO MARTINI

Mio gentilissimo
Caro Francesco,
Io posso scrivere,
Ma non riesco
Punto a comprendere
L'arcano ascoso,
Quando il vostr'ottimo
Figlio sia sposo.
Per mille lettere
Io v'ho dimostro
Tal voto: o povero
Gettato inchiostro!
O penna misera!
O fogli inglesi
Sprecati! o inutili
Sudori spesi!
Ma pur (credetelo)
La Musa mia
Vi saprà vincere
Di cortesia.
È un capo armonico,
Nè si rassetta;
Ed, ha lo spirito
Della vendetta. —
M'apparve in camera,
Saran tre dì,
Non come al solito,
Così e così;
Ma col biondissimo
Crine arruffato,
E sol da un roseo
Nastro legato,
Come un manipolo
Che in fretta in fretta
Arrocchia il villico,
E in terra getta.
Con faccia burbera,
Con gli occhi un poco
Nel bel ceruleo
Tinti di fuoco;
Sovra la seggiola
Posato il fianco,
Grida con impeto:
Ah! tu per anco
Solenne stupido,
Non indovini
Perchè non replica
Nulla il Martini!
Or dunque, a dirtela
Come va detta,
L'idee che corrono
Cauto rispetta;
E perchè rigida
L'età presente
Arnese reputa
Inconcludente

Il plettro eburneo
Che sì l'orecchio
Molce; e le pecore
Di Pratovecchio
  Delle Castalidi
Più pregia, e tiene
Per sogni arcadici
Pindo e Ippocrene; —
  Col nuovo secolo
I suoi pensieri
Anch'egli accomoda
Ben volentieri;
  E anch' egli giudica
Non sia concesso
Di far risorgere
Imene adesso.
  E con i brindisi
Ebro-festosi
Seccare gli ospiti,
Seccar gli sposi.
  L' anacreontica,
Il sonettino
Ai tempi usavano
Del re Pipino,
  O quando lurida
D' antica bava,
Premendo il pollice,
Berta filava.
  Ora ci vogliono
Cose severe;
Tra poco è un pulpito
Anche il bicchiere!
  Adesso in gingeri
Non si va più,
Cessato è il cantico
Del *ba be bu;*
  E quella musica
Deh! stiamo allegri,
Che, fra le patere,
Fra rossi e negri
  Vini, uno strepito
Destava, un ghetto
Da far ogni angolo
Ballare e il tetto,
  Non più si zufola,
Non più si arpeggia;
Ma il labbro arricciasi,
Si catoneggia.
  Sebben nel codice
Di Orazio Flacco,
Là dove celebra
L'Anfora e Bacco,
  Notato leggasi
Senza mistero,
Che quel filosofo
Tanto severo,
  In mezzo ai calici
Solea talotta
Prender benissimo
Anch' ei la cotta.
  Ma s'ha da vincere:
Tu devi certo
Di carmi intessere
Giocondo un serto
  Pel giorno candido,
Pel giorno bello
Nel quale il paroco
Darà l'anello
  Alla Virginia,
Dolce conquista
Del cuore amabile
Di Giambatista. —
  E un libro porgemi
Alto due dita:
Lo svolge, e a leggere
Quivi m' invita,
  Con dir: — Più tenero
Cantore i cieli
Mai non ci diedero:
Guardalo, è il Meli.
  Il vate siculo,
Che a dirittura
Solo dipingere
Volle natura,
  Sdegnando i tumidi
Versi, sol ricchi
Di frasche e fronzoli
E di lambicchi.

Or tu dèi volgere
In tosco stile
Qualche bell' egloga
Di quel gentile.
Badaci, studialo,
Non fare sbagli,
Nè si convertano
Le rime in ragli.
Traduci a lettera,
Sì che l'eletto
Stil renda limpido
Il suo concetto.
Con questo, o Mintore (1)
Sagace stillo,
Sull'ira e il biasimo
Puoi star tranquillo
Di que' bisbetici
Che si fan grami,
Se si rammentano
Gli Epitalami.
Chè ne' tuoi numeri
In nulla in nulla
Non tocchi il giovine,
Nè la fanciulla:
E non v'e il minimo
Leggero indizio
Di teda pronuba,
Di sposalizio.
Che voi che dicano?
Convien che zitti
E' se la succino;
Son belli e fritti.

Sì dice: e celere
Su per i tersi
Campi dileguasi...
A rivedersi. —
Ma voi guatandomi
Torbido affè!
Gridate, in collera
Contro di me,
E quando in cupola
Dissi io d'avere
I carmi e il delfico
Biondo Messere?
Quando, anche a un semplice
Biglietto, tosto
Pel Ciatti o 'l Mecheri (2)
Non v'ho risposto? —
Ah! dunque i visceri,
Martini caro,
La bile v'agita?
Dunque l'amaro
Che l'ira suscita,
Al fin vi scuote?
E rosse e tumide
Fate le gote?
E avete, fervido
Qual Mongibello
Che sputa fulmini,
Preso il cappello?...
Ecco pe' lepidi
Motti ciò ch'io
Volea. — Placatevi;
Fo celia. — Addio.

(1) Mintore Larissèo, nome arcadico del traduttore.
(2) Procacci del Valdarno superiore.

LA PRIMAVERA

Non più mormora il rovaio,
Già fiorì la mandorletta;
Deh! la grotta lascia e il saio,
Scendi al pian, Clori diletta.
Già c' invita, già ci chiama
Primavera; ed ogni fiore,
Ogni fronda dice *ch'ama*,
L'aria anch'essa spira amore.
Qual è il cuor, cui nulla tenti
Un piacer cotanto grato?
Quando tutti gli elementi
Sol respiran questo fiato?
La giogaia alpestre e dura
Sente omai tal fiamma immensa;
Già si ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Vola un zefiro amoroso
Tra una nuvola di odori,
Che soave e grazïoso
Scherza e ride con i fiori.
Scintillante di gioconda
Luce, il massimo pianeta
Ogni fiume ed ogni sponda,
Cielo e terra e mare allieta.
Scorre e va di cosa in cosa
Uno spirto innamorato
Che vermiglia fa la rosa,
Che fa fertile ogni prato.
La giovenca pure il sente
E al torello si accompagna;
Di un muggito allegro, ardente
Risuonar fa la montagna.
La quaglietta ha sua dimora
Infra l'erbe in mezzo al piano;
Ma già il can la caccia fuora,
Poi le abbaia da lontano.
E mentr'essa in aria dice
Quanto è fervido il suo amore,
Cade vittima infelice
Di spietato cacciatore.
Dentro i rami il cardellino
Cinguettando scioglie il canto;
Perchè (o lieto suo destino!)
Ha la dolce amica accanto.
Ma la tortora infelice
Sfoga sola il caldo affetto,
Quasi esprima, chi mi dice,
Dov' è gito il mio diletto?
Sente in sen la peregrina
Rondinella aspro tormento;
Ora a terra s'avvicina,
Ora fugge al par del vento.
Fin d'amor trafigge il diro
Stral la serpe velenosa,
Che nel verde attorto giro
La ferita tien nascosa.
Ah! tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata,
Mentre parla la natura?
Il tuo bello, o vita mia,
Che rapisce e piace tanto,
Nè a te inutil, nè a me sia
La cagion di eterno pianto.

—

L' ESTATE

Già già sotto la falce
Cade la messe bionda,
Le manne in ogni sponda
Vedi di qua e di là.
La cicaletta ranca,
Perchè il villan si sbrighi,
Con quel suo *zighi zighi*
Dice: l' Estate è già.

Il tardo bue sull'aia
Va in qnesta parte e in quella,
E il chicco fnor saltella
Dal guscio ch' ei pestò.
E i venticelli matti
Contendonsi la paglia
Che sù la forca scaglia
In alto quanto può.

Il fiume è tanto povero
Che qnasi ogni dne passi
Con i cespugli e i sassi
Par faccia a tu per tu.
La psstorella scalza,
Succinta il guarnelletto,
Ci sguazza per dispetto,
Senza temerlo più.

I venti or più non vessano
Il bosco, il mar, l'arena,
Ma un zefiro, che appena
Agita i vanni, c' è.
S' infuocano le rupi
Sotto l'ardente vampa,
Che piega, atterra, avvampa
L'erbetta verde, ohimè!

Licori, non ti esporre
A sì cocente raggio,
Il niveo volto oltraggio
Grave soffrir ne può.
Entro lo spacco, ond'apre
L'ispida rupe il tergo,
Vieni: in quel fresco albergo
Il sol non penetrò.

Questo di stiancia provati
Leggiadro cappellino;
Sopra quel bel visino
Che spicco ci farà!
Un mazzo di garofani
Che dal sinistro lato
Col nastro v' ho legato,
Benissimo ci sta.

N'avranno certo invidia
E Tisbe ed Amarille;
Tu vinci in pregio mille,
Non penso ad altra più.
O noi si alberghi in sterili
Grotte, o tra rovi ingrati;
Sono per me beati
Quei luoghi ove sei tu.

C'è un fonte; e lo difendono
Gli alberi c'ha dintorno:
Sul pieno mezzogiorno
Il fresco è tutto là.
Vi cade a precipizio
Giù l'acqua da un dirupo,
Che fra un erboso e cupo
Sentiero se ne va.

Anatre ed oche e folaghe
Del fresco umor sul dosso
In folla a più non posso
Trescan; chi va, e chi vien
Le Ninfe vi diguazzano;
E chi galleggia e affonda,
Chi *Viva* canta, e all'onda
Tutto sconvolge il sen.

Io passerò l'estate
Al fianco tuo contento
Sotto quel salcio lento,
Sotto quel verde allor.
Vedrai che i venticelli
Ne dondolan le cime;
Ben quel sussurro esprime
Il palpito del cuor.

Se lo scirocco indomito
Coll'alito di fuoco
D'esto tranquillo loco
Turba l'amenità,
Una muscosa grotta
Conosco presso al mare,
Che invita a respirare
Piacere e libertà.

Ha d'edera e di capperi
I fianchi rivestiti,
Innanzi fan due viti
Intoppo spesso e brun;
E i tralci che vi pendono
S'annodan sì co' rovi,
Che un foro non vi trovi,
Non v'è spiraglio alcun.

A quella sponda vengono
Spesso gli Dei del mare;
Chi mezzo pesce appare,
Chi sta sopra un delfin.
Ci vengon le Nereidi
Con gli occhi come stelle,
Ad asciugar le belle
Trecce del biondo crin.

In que' romiti scogli
(Almen così vien detto)
Cintia del suo diletto
Pastor s'innamorò.
E mentre il dolce affanno
Cresceva a poco a poco,
Amor viepiù quel fuoco
Co' vanni suscitò.

Ah! se di quella fiaccola
Ond'arse a Cintia il seno,
Fosse rimasta almeno
Una scintilla lì,
Chi sa che in vasto incendio
In te non si converta?
E di mia gioia certa
Al fin non spunti il dì?

—

L' AUTUNNO

Già cadon le prime acque,
I venti fanno guerra,
Un grato odor la terra
Tramanda fuor dal sen.
L'ulivo omai rinverde,
E l'uva si matura;
Fille, mia bella cura,
Ecco l'Autunno vien.
Senti gli strepiti
Onde i vicini
Coloni cerchiano
Bigongi e tini;
Nessun ristà;
Chi vasi accomoda,
Chi botti fa.

Giù fra i carrubbi il turbine
Scende dall'ardue rupi,
I tuoni cupi cupi
S'ascoltano muggir.
Fra i lampi e le saette
Goccia la nube e ingrossa,
Poi il suolo a tutta possa
Vien l'onda ad assalir.
E intanto spuntano
Germogli nuovi;
Là trovi i lassani
Qua i razzi trovi;
E lì vicin
Sparagi ed ovoli
Vedi e porcin.

Di tordi e pettirossi
Brulica il bosco assai;
Ogn' anno, già lo sai,
Vengono a svernar qui.
Nel mio tugurio ho pronti
I vischi e la civetta,
Solo da me si aspetta
Che sorga asciutto il dì.
Vien meco, celati
Tra i folti spini;
Vedrai le pispole
E i monachini,
Che nel trescon
Alfin rimangono
Presi al panion.

È un fico in una balza
Che incolto erge la fronte,
Vi fan del vicin monte
L'api i lor favi al piè.
E questi ai primi albori,
Mentre, mio ben, riposi,
Turgidi e rugiadosi
Recar vo' in dono a te.
Di più, vo' spargere
Il canestrino
Coi fior d'anemolo,
Di gelsomino
In quantità:
Cosa che a genio
Molto ti va.

Di due gran viti attorte,
Che han succo prelibato,
Io seppi un pergolato
Con mano industre ordir.
Or se a que' tralci sotto
Pòsi le membra lasse,
L' uve son tanto basse
Che le potrai lambir.
D' erbette tenere
Con un fascetto
Quivi più morbido
Vo' farti il letto,
Se mai d' entrar
Lì brami, o Fillide,
Per riposar.

Melampo che le capre
Guida, alle Muse amico,
Sotto quell'olmo antico
Il flauto accorderà.
Assiso in su la roccia
Pallido e sconsolato
Il miserando fato
Di Tisbe canterà.
E come piansero
Per doglia tutti,
E fin mutaronsi
Del Gelso i frutti
Egli dirà,
Perchè sensibile
Fu alla pietà.

Se un satiro importuno
Si asconde in qualche vigna,
La testa sua caprigna
Me lo farà scoprir.
E appena in lui m' imbatto,
Le corna ben gli fiacco:
Chiamerà tosto Bacco,
Ma non vorrà venir.
Scherzano ballano
In stuol confuso,
Di mosto tingonsi
Il seno, il muso:
Niun ritto sta:
Ognun si rotola
Di qua e di là.

Pur noi coll'uve e i pampini
Sul crin, scherzando molto,
Il roseo umor pel volto
Giù sentirem colar.
Così soleva Pane,
Ne' suoi beati giorni,
Gli acuti orecchi e i corni
Di tal ghirlanda ombrar.
Ne' più mostravasi
Dall' ire invaso;
Nè gli schizzavano
Fuori del naso
E bile e fiel,
Fatto terribile
Nume crudel.

Con nacchere e con pive,
Ballando per la via,
Il dio dell'allegria
Ognun saluterà:
Noi pure a tanto nume
Darem debito onore:
Ma poi del dio d'Amore
Il nostro cuor sarà.
O Amore, o Bromio,
La tela ordita
Vi piaccia tessere
Di nostra vita,
Dateci sì
Serie lunghissima
Di lieti dì.

———

L'INVERNO

Come tremi intirizzita
La mia Nice, or vedi Amore:
Deh! la scalda coll' ardore
Che te accende e tutto può.
Vedi come su i raccolti
Diti spira il caldo fiato,
Per cacciarne l'ostinato
Reo torpor che gli gelò.

Senti, Amor, come aquilone
Imperversa e ne minaccia:
Vieni; e il freddo che ne agghiaccia,
Tempra, doma, arresta tu.
Senti oh dio! come sul tetto
Batte grandine funesta;
Come tuona, e la tempesta
Cresce e infuria ognor di più.

Anche un lampo!.. o mia fanciulla
Perchè tremi di paura?
Per un'alma bella e pura
Giove folgori non ha.
E se contro di Semèle
Lanciò un giorno i dardi suoi,
Del suo inganno sentì poi
Gran dolore e gran pietà.

Se l' inverno ti tormenta,
Di dolerti, o Nice, cessa;
La natura soffre anch'essa;
Siamo fatti tutti a un mo'.

Vedi mesta la montagna
Tutta bianca di un colore:
In qual lutto, in quale orrore
Il suo bello si mutò!

Senza foglie, e irrigidita
Ogni pianta, per l' incarco
Della neve ha volte in arco
Le sue cime, e cade giù.
Ogni valle ed ogni balza
Quanto è sterile e infelice!
Più non canta la Pernice;
Un augello non c' è più.

Ve' la fonte, in cui di estate
Si temprò la nostra arsura;
L'onda crespa è fatta dura,
Non si muove più di lì.
Colle barbe al ciel rivolte,
Ed al suol con l' irte chiome
Giace il pin, dove il tuo nome
Di segnar mi piacque un dì.

S'alza, dove non è vento,
Folta neve tante spanne,
Che dal fumo le capanne
Sol distingui, che son là.
Le capanne ove il canuto
Vecchierel, sedendo al fuoco,
Da quel caldo attinge un poco
D'alimento alla sua età

Gli sta presso la compagna
Con i cigli affumicati,
E de' tempi trapassati
Vanta sempre la virtù;
Ha la rocca, e fa che il fuso
Volto in giro, ingrossi i fianchi;
E assottiglia i velli bianchi
Che filando tira giù.

Ma la figlia fatta adulta
Schiude l'uscio, e all'uscio innante
Incoraggia il fido amante,
Che aspettando si bagnò.
Se per essi il verno algente
Sa mutar norma e costume,
Da te solo, alato nume,
Tal prodigio oprar si può.

Nice mia, tu penseresti
La stagion che ne desola,
Passar sola, sola, sola,
Senza riso e senza amor?

Nè t'increscc di te stessa?
Nè di me ti stringo affetto?
Così cruda or armi il petto
D' inflessibile rigor?

Tengo pronti molti favi
Nella rustica mia stanza:
Dell'estate ogni speranza
La burrasca ci rapì.
Pur vi trovi appena nati
Due capretti, e un botticino
Marimesso, ma di un vino,
Che si può arrivar fin lì.

Il tributo poi maggiore
Che vo' farti, ma davvero,
È di questo cuor sincero
Onde sempre ti amerò.
Deh! gradiscilo, o ti giuro
Per gli Dei (se giurar lice)
Che ogni grotta dirà Nice,
Nice sempre io canterò.

—

SECONDA EDIZIONE